L'intervista

Sufjan Stevens

«Io, sempre alla ricerca del tono dell'universo»

Visioni musicali Sì, lui è quello che voleva dedicare un disco ad ogni stato americano
È quello che unisce il folk a Debussy, Zappa ai Beach Boys... oggi, fresco
di un nuovo cd a 5 anni da «Illinoise», ci parla dello spirito, del potere e dei Beatles

Un mago Sufjan Stevens con il suo banjo. Il suo nuovo disco s'intitola «The Age of Adz»

SILVIA BOSCHERO
ROMA
silvia.boschero@gmail.com

Sufjan Stevens è un mago. Il mago di Adz, una terra immaginaria a cui ha intitolato il suo ultimo spiazzante disco. Un mago della melodia, degli arrangiamenti, un trentacinquenne che con i suoi precedenti dischi ha fatto gridare di giubilo chi non credeva possibile un incontro virtuoso tra i Beach Boys e Zappa, Debussy e il minimalismo, il folk delle radici e l'elettronica d'avanguardia. Suona tutti gli strumenti, dall'oboe alla chitarra fino al banjo, lui amatissimo dalla critica mondiale che dichiarava di voler realizzare un disco per ogni stato degli Usa e si fermava al secondo, *Illinoise*, travolto forse dalle sue stesse aspettative e da un perfezionismo maniacale che probabilmente lo ha portato all'esaurimento nervoso. Cinque anni di silenzio tra quel capolavoro (la cui canzone gioiello, *Chicago*, ha fatto il giro del mondo nella colonna sonora del film *Little Miss Sunshine*) e finalmente l'attesa è sciolta da *The age of Adz*. Uno shock, una sontuosa sinfonia per orchestra e flipper, per chitarra elettrica e Sufjan-tronix che descrive scenari apocalittici e angosce personali: morte, suicidio, amore perduto.

Il potere dei suoni

«Non può cambiare il mondo, per credo nella musica come linguaggio. E il linguaggio crea la realtà, dunque è potere»

Deve essere successo qualcosa di grave, signor Stevens...

«Il fatto è che sono stato gravemente malato lo scorso anno. Per un paio di mesi ero ridotto ai minimi termini, totalmente debilitato. Mi è stato diagnosticato un oscuro disordine del sistema nervoso. Quando stai molto male il dolore diventa il tuo compagno più intimo e incredibilmente ti dà in cambio una grande forza, e soprattutto ti totalizza, e questa è la cosa più sorprendente, cancellando in un istante tutta una lunga serie di dettagli che fino al giorno prima avevi ritenuto fondamentali nella tua vita».

Forse c'è stata troppa pressione?

«La pressione maggiore che subisco non è esterna, ma è quella che io stesso esercito costantemente su me stesso. Per me il pubblico è un fantasma, è un'immagine trasparente. E la stampa è solo un'industria con cui purtroppo bisogna avere a che fare. Ma la mia vita, e i miei sforzi per andare avanti sono le cose più grandi e più pesanti che esistano. Uno di questi sforzi, ogni volta, è tentare di decostruire ciò che ho creato la volta precedente. Stavolta, per cambiare tutto, ho avuto un approccio fisico alla musica, nel tentativo di non ripetermi, una cosa difficilissima».

Si parla spesso della sua devozione cristiana: per lei la musica deve avere un messaggio etico?

«La mia fede è qualcosa che nella mia vita di tutti giorni è fondamentale ma che rimane del tutto personale. Non ho intenzione né voglia di dimostrarla nella mia musica, non è certo questa la sua funzione. E specialmente questo disco (ride) sembra fornire piuttosto un altro messaggio: l'assenza totale di Dio! Per quanto riguarda il messaggio... ecco non ho mai creduto che la mia musica possa cambiare il mondo. Ma credo fortemente nella musica come linguaggio. Il linguaggio crea la realtà e dunque il linguaggio ha potere e autorità».

Lei si considera più uno storyteller o un compositore, un arrangiatore?

«Credo che le due persone coabitino in me. La musica ha chiaramente un ruolo fondamentale, vive al di là della narrazione, è un mondo a parte con tutta la sua straordinaria forza. È molto più profonda del testo. Perché il linguaggio può venir ridotto, manipolato, usato, mentre la musica no, quella è intoccabile, la musica è una forma spirituale».